

Massimo Livi Bacci

Il Paese dei giovani vecchi

(“Il Mulino”, vol. LIV, n. 419, 3/2005)

Poche, allarmanti cifre, fra quelle messe a disposizione dalle previsioni demografiche, sono sufficienti per gettare un'ombra sinistra sul futuro del nostro Paese. Non serve a molto interrogarsi sui numeri dell'attuale situazione economica e delle prevedibili difficoltà dell'immediato futuro se dalla politica non giungono, con urgenza, risposte concrete, lontane dal particolarismo e proiettate in avanti.

C'è un declino dell'Europa e un declino dell'Italia? Sicuramente la fase storica attuale sta portando a compimento una straordinaria rivoluzione geodemografica iniziata un secolo fa. L'Europa geografica, comprendente anche la Russia, racchiudeva un quinto della popolazione mondiale all'epoca delle guerre napoleoniche. Un secolo più tardi, alla vigilia della prima guerra mondiale, nonostante un esodo migratorio di decine di milioni di persone, il peso demografico europeo era cresciuto al massimo storico del 28 per cento, e quello economico a quasi la metà del prodotto mondiale. L'accelerazione della crescita nei Paesi poveri e la convergenza di quelli ricchi verso una crescita nulla (oggi) e negativa (domani) ha rapidamente eroso la posizione europea: il 23 per cento nel 1950, il 13 per cento nel 2000 e, secondo accreditate previsioni, non più del 7 per cento nel 2050. Alla decadenza relativa della demografia europea si accompagna quella economica: il peso del Pil è oggi meno di un quinto di quello mondiale e sarà presumibilmente meno di un decimo alla metà del secolo. E nell'ambito di un'Europa in rapido ripiegamento, c'è un'Italia che «rimpicciolisce» la sua massa demografica: un europeo (Ue-25) su sette era italiano nel 1950, uno su nove nel 2050.

Europa più piccola nel mondo, Italia più piccola in Europa

L'Italia è sicuramente in crisi. Caparbiamente si è trascurato – salvo qualche marginale spazio nelle note e nelle appendici di saggi e rapporti – il fattore demografico. Ma è da temere che questo, nei prossimi decenni, abbia un ruolo primario. Consideriamo le tendenze in atto nei principali Paesi. La popolazione tra i 20 e i 40 anni è quella cui affidiamo il rinnovo della società: nella produzione di beni e di conoscenza, nella diffusione dell'innovazione, nelle attività sociali, nella riproduzione demografica. In queste età la mobilità, il senso d'intrapresa, la voglia di affrontare il rischio e, naturalmente, la capacità

di avere figli, sono maggiori. Si tratta di concetti così evidenti e risaputi che nemmeno ci si pensa. Guardiamo ora al rinnovo di questa risorsa (nel caso di immigrazione nulla) nei prossimi vent'anni – tra il 2005 e il 2025 – nei maggiori Paesi. Ovunque la popolazione in questa fascia d'età diminuisce: 39,6 per cento in Spagna (5 milioni in meno), 32,5 per cento in Italia (5,2 milioni in meno), 22,8 per cento in Germania (4,8 milioni in meno), 8,2 per cento nel Regno Unito (1,3 milioni in meno), 3,1 per cento in Francia (0,5 milioni in meno). Nel complesso della Ue 25 la flessione è di circa un quinto e nel mondo ricco solo negli Stati Uniti questa fascia d'età continua a crescere (5,8 per cento). Dunque i giovani autoctoni sono in netta diminuzione in Europa (soprattutto in Spagna e Italia), e questo è già un freno alla crescita. A questo freno se ne aggiunge un altro perché, come cercherò di dimostrare, la demografia è entrata da qualche tempo in un ciclo di rendimenti decrescenti.

Una demografia dai rendimenti decrescenti

Lo sviluppo attuale dipende poco o nulla dalle dimensioni raggiunte da un Paese e dal suo tasso d'incremento demografico – percepito come dannoso solo se troppo alto o fortemente negativo (e quello dell'Italia potrebbe diventarlo). Lo sviluppo dipende in buona parte dalle «capacità» degli individui – in connessione con i beni capitali di cui sono dotati e con il progresso tecnico. Gli economisti chiamano queste «capacità» che si traducono in produttività, «capitale umano» e alla crescita di questo imputano una quota rilevante della crescita economica. Se non ci appiattiamo totalmente sulla dimensione economica, possiamo ben ammettere che alle «capacità» degli individui sono collegati molti aspetti dello sviluppo non catturabili dal metro monetario, ma che tuttavia fanno parte integrante del benessere.

Queste «capacità» o «prerogative» o «dotazioni» degli individui sono essenziali per generare, assorbire o diffondere la conoscenza e per sostenere lo sviluppo ed hanno esse stesse varie dimensioni, biologiche, psicologiche, conoscitive o comportamentali e, potremmo aggiungere, etiche. Di norma vengono sintetizzate, in modo del tutto insoddisfacente, in un solo indicatore basato sul grado d'istruzione. Una componente importante può però essere catturata da indicatori elaborati dalla demografia e che si riferiscono a dotazioni o comportamenti individuali. La tesi che qui si sostiene è che nella popolazione europea (e in quelle che oggi chiamiamo sviluppate) queste particolari componenti dell'insieme delle capacità individuali sono andate rafforzandosi nell'Ottocento e in buona parte del Novecento, favorendo lo sviluppo. Ma in seguito il loro contributo si è attenuato fino a diventare, oggi, negativo. In altre parole, non solo stiamo passando da una fase di abbondanza di risorse umane a una di scarsità, ma anche da una fase di rendimenti crescenti di queste ad una di rendimenti decrescenti.

La capacità di sopravvivere, di fondare un'unione, di riprodursi, di spostarsi da un luogo a un altro fanno parte del «capitale» di ogni individuo, sono attribuzioni che hanno un valore individuale e nella loro somma un valore sociale e sono parte dello sviluppo. Il valore di queste prerogative può essere meglio compreso quando si pensi al costo della loro negazione. Ciò è ovvio

per la sopravvivenza: uccidere, mettere a repentaglio la vita altrui, negare una cura salvavita vanno contro il comune senso etico. Lo stesso si dica degli ostacoli alla scelta di un partner, dell'esclusione dalla riproduzione (si pensi alla sterilizzazione forzata), degli ostacoli giuridici agli spostamenti (le leggi contro l'urbanesimo dettate dai regimi assoluti: nella Russia sovietica come nella Cina comunista e nell'Italia fascista). Nel corso dell'Ottocento e di gran parte del Novecento queste prerogative individuali si sono continuamente rafforzate. Ad ogni età la sopravvivenza è aumentata, lo stato di salute è migliorato, il carico delle disabilità diminuito, l'efficienza grandemente intensificata. La capacità di scegliere un partner e di riprodursi senza costrizioni si è estesa ed accresciuta, ed il ciclo di vita della donna è stato gradualmente sollevato dal gravame biologico della riproduzione e da quello sociale dell'allevamento, liberando energie per lo sviluppo dell'economia e della società. Lo sviluppo delle comunicazioni e della tecnologia ha enormemente accresciuto la mobilità rendendo gli individui più capaci di sfruttare i vantaggi – nel lavoro o nei modi di vita – offerti da territori diversi. Si può pertanto ben dire che ogni generazione si è trovata, mediamente, meglio «dotata» della precedente, ma questo processo non è illimitato e vi sono segnali di arresto e di un'inversione. Qualche esempio: la vita si estende, ma c'è la possibilità che, nel futuro, sia più veloce l'aumento di anni vissuti in condizioni precarie e disabili che non quello degli anni vissuti in un ragionevole stato di salute. L'aumento della instabilità dei matrimoni e delle unioni mette a repentaglio lo standard di vita degli individui coinvolti e quelle dei loro figli. La bassissima riproduttività genera diseconomie esterne e inoltre produce insoddisfazione nelle molte coppie che hanno meno figli di quanti ne avrebbero desiderati. La mobilità territoriale è diminuita, sia perché sono diminuiti i giovani – assai più mobili del resto della popolazione – sia perché il nuovo assetto della società e dell'economia rende più difficile lo spostamento dei nuclei familiari, sia infine perché ad alti livelli di istruzione e benessere il costo psicologico di uno spostamento tende a crescere. In sintesi, stiamo passando da una fase storica di abbondanza di risorse umane, nella quale il rendimento aggiuntivo di ogni individuo era crescente (per il solo miglioramento delle prerogative demografiche) ad una di scarsità, nella quale l'individuo aggiuntivo ha rendimenti decrescenti.

Questi effetti sono in parte catturati dalle modificazioni future della composizione della popolazione italiana. Per esempio, tra il 2005 e il 2030, il segmento della popolazione in età attiva «giovane» (20-45 anni) passerà da 20,3 a 14,1 milioni (-30,5%) e quello della popolazione attiva «anziana» (dai 45 ai 70 anni) da 18,4 a 20,2 (+11,2%). Così il segmento giovane della popolazione – più produttivo, mobile, innovativo, colto – diminuirà di un quarto di milione all'anno, mentre il segmento anziano crescerà di 50.000 unità all'anno. Ogni «anziano» aggiuntivo dovrà compensare la scomparsa di cinque «giovani». Stiamo traversando dunque una transizione che ha una tripla dimensione: dall'abbondanza alla scarsità, dai rendimenti crescenti a quelli decrescenti, dai giovani ai vecchi.

Ritournerò più diffusamente su alcuni di questi aspetti.

Demografia e società di una nazione

Le cause della debole crescita italiana sono, senza dubbio, molteplici, e il dibattito sul tema ogni giorno registra nuove posizioni e nuove ipotesi. Il fattore demografico, come abbiamo visto, ha un'importanza tutt'altro che trascurabile. Inoltre ci sono fenomeni sociali che aggravano le conseguenze della depressione demografica rendendola ancora più acuta. L'invecchiamento della popolazione italiana non dipende solo dalla crescita naturale delle classi di età anziane e dalla diminuzione di quelle giovani, con una somma algebrica negativa. Il problema è che le generazioni che ogni anno, nel nostro Paese, entrano nella maggiore età giungono alla pienezza della vita adulta assai più tardi rispetto agli altri Paesi europei. In altre parole, noi estendiamo il periodo di «preparazione» o di transizione alla vita adulta oltre misura e i giovani «invecchiano» per strada. Chiarisco che per «età adulta» intendo qui il raggiungimento di uno stato di piena autonomia e indipendenza psicologica, sociale ed economica.

Credo che il concetto di «sindrome del ritardo» ben rappresenti il nocciolo del problema. Consideriamo un semplicissimo indicatore dell'autonomia «economica»: i tassi di occupazione. Ebbene, in Italia questi sono sensibilmente più bassi che nella media Ue 15. Se si confrontano i valori italiani con quelli medi degli altri quattro grandi Paesi dell'Unione (i dati si riferiscono al 2004) – Germania, Gran Bretagna, Francia e Spagna – troviamo i risultati seguenti. Tra i 15 e i 20 anni 8 giovani (uomini e donne insieme) su 100 sono occupati in Italia, contro 23 su 100 nei quattro Paesi; tra i 20 e i 25 anni 43 contro 58; tra i 25 e i 30, 65 contro 75. Queste differenze sono davvero notevoli; riguardano sia i maschi che le femmine; un divario netto esiste anche nei confronti della Spagna, Paese a noi così simile sotto tanti profili. Naturalmente i confronti possono essere raffinati ed estesi, e ci sarebbe molto da discutere sulle cause del basso livello di occupazione dei giovani italiani. Ma poiché essi godono di uno standard di vita non peggiore di quello degli altri Paesi europei (anzi, forse è vero l'inverso), credo si possa convenire sul fatto che questa qualità di vita si sostiene in modesta misura sul reddito da lavoro. Questa illazione è confermata dai risultati di un'indagine dell'Eurobarometro del 2001 circa la fonte principale di reddito dei giovani tra i 15 e i 25 anni: per il 61 per cento degli italiani la fonte principale era la famiglia e questo valore si confronta col 46 per cento dei francesi, il 37 per cento dei tedeschi, il 28 per cento degli olandesi, il 20 per cento dei britannici. In senso inverso si pone, invece, la graduatoria dei Paesi – con l'Italia all'ultimo posto – quando si consideri il lavoro come principale fonte di sostentamento.

Lo studio e la formazione non sono necessariamente alternativi al lavoro. Si può alternare studio e lavoro o esercitarli insieme in forme parziali o flessibili. Ma, nella gran parte dei casi, le due funzioni sono mutuamente esclusive. La patologia del caso italiano nel campo della formazione universitaria (o «terziaria») è ben nota ed ha portato alla riforma iniziata dal centrosinistra e continuata dal centrodestra, nel triplice sforzo di aumentare la massa universitaria, di comprimere l'abbandono, di sveltire i percorsi di studio (il cui completamento avveniva con una laurea mediamente in ritardo di 5 o più anni rispetto

alla durata teorica dei corsi). Sul successo della riforma nell'anticipare la conclusione degli studi le riserve (che pur esistono) non possono essere ancora sciolte. Certo è che l'aumentato afflusso dei giovani nel sistema universitario, unitamente allo strutturale ritardo nel completamento degli studi, ha caratterizzato tutti gli anni Ottanta e Novanta, immobilizzando nel sistema formativo una proporzione crescente di giovani. Questo fenomeno non è certamente estraneo alla bassa occupazione giovanile.

Ho accennato prima alla bassa autonomia economica dei giovani: ebbene, questa si sposa con la lunga convivenza dei figli con i genitori. Questo è un fenomeno ben noto, e in Italia, ancora una volta, assume aspetti assai particolari. I confronti con gli altri Paesi europei – inclusi i Paesi di cultura mediterranea – fanno dei giovani italiani i più riluttanti a separarsi dai genitori. Ancora una volta richiamare qualche dato di confronto (che si riferisce alla fine degli anni Novanta) è utile: tra i 25 e i 30 anni il 68 per cento degli uomini sta ancora in casa con i genitori, contro il 24 per cento dei tedeschi, il 18 per cento dei francesi, il 13 per cento dei britannici. Le coetanee italiane vivevano con i genitori nel 46 per cento dei casi, contro il 19 per cento delle francesi, il 10 per cento delle tedesche, il 6 per cento delle britanniche. Il contrasto è nettissimo.

La lunga convivenza con i genitori significa elevata età al matrimonio, o alla costituzione di una convivenza stabile, e più elevata età alla nascita dei figli, fenomeni associati con un numero di figli minore della media europea. L'età media al parto delle donne italiane si situa oramai attorno ai 31 anni, quasi quattro anni in più rispetto al 1980, due anni in più rispetto alle donne francesi, tedesche o britanniche. La natalità segue immobile in coda nella classifica europea.

Infine va rilevato un altro aspetto della sindrome del ritardo, della quale ho brevemente indicato i principali sintomi. Le indagini confermano ciò che l'esperienza quotidiana suggerisce: i vari aspetti della transizione allo stato adulto tendono ad agire sempre più in sequenza anziché in sincronia. Formazione, entrata nel mercato del lavoro, uscita dalla famiglia, unione stabile (matrimoniale e no) sono progressivamente diventate fasi successive del percorso di transizione, di modo che il completamento di ciascuna tappa è condizione per l'inizio della successiva, ed ogni ritardo nel percorso di ciascuna tappa si ripercuote, a cascata, sul tempo delle successive.

Questi pochi dati sintetizzano un fenomeno complesso. Non si pretende qui di analizzare le complesse cause del ritardo – oggetto di approfondite analisi da parte dei demografi e dei sociologi – né di mettere in luce le interazioni tra i singoli fenomeni e comportamenti che determinano questo stato di cose. Si vuole sostenere, invece, che il ritardo giovanile è uno dei principali vincoli alla crescita del Paese.

Opinioni diverse sul ritardo

C'è una corrente di pensiero che pensa che il ritardo italiano nella transizione alla vita adulta non sia un fenomeno negativo o che, comunque, i lati positivi del fenomeno siano rilevanti. La lunga permanenza in famiglia, per esempio, è vista come una conseguenza dei forti vincoli familiari propri del mondo medi-

terraneo, che generano una positiva solidarietà tra le generazioni. I giovani che restano in famiglia godono di uno standard di vita assai migliore di quello dei loro coetanei autonomi; la loro formazione ne trarrebbe vantaggi, e così la loro mobilità sociale. Inoltre, in presenza di un sistema di protezione sociale assai avaro verso i giovani, la famiglia attenua i rischi di esclusione, di conflitto, di devianza cui essi, se lasciati a se stessi, sarebbero esposti. Nel dibattito politico, viene spesso sostenuta l'utilità di potenziare la famiglia come luogo, o istituzione, capace di erogare protezione meglio di quanto non possa fare il sistema pubblico. Non nego che queste e altre considerazioni abbiano una parte di validità, e comunque esse vanno attentamente valutate. Ma esse sono molto deboli sotto due profili importanti: quello dell'equità e quello dell'efficienza. Quello dell'equità: delegare alla famiglia la funzione di trasferire reddito ai giovani, di facilitarne la formazione, di proteggerli da rischi ed incertezze fin quando, come pere mature, cadano finalmente in una sicura nicchia sociale, non solo significa estendere le funzioni proprie dell'allevamento oltremisura, ma anche riprodurre e approfondire le disuguaglianze. È evidente che in queste funzioni vicarie le famiglie con maggiori risorse culturali, più stabili, più affettive e con maggiori disponibilità economiche avranno più successo di quelle prive di queste prerogative. E coloro che, per decisione individuale o per sorte, siano privi della protezione familiare, si trovano a pedalare in salita. L'allevamento tardivo è negativo anche sotto l'aspetto dell'efficienza. Potremmo dire che l'eccessiva protezione della famiglia non solo comprime l'indipendenza psicologica dei giovani, ma li priva anche di molte esperienze di autonomia che sono essenziali per compiere la definitiva transizione all'età adulta. Se tutto questo attenui anche la capacità di affrontare il rischio o limiti lo spirito d'iniziativa e la capacità d'intrapresa non sono in grado di dimostrare, ma mi stupirei molto se così non fosse. D'altro canto l'allevamento prolungato è esso stesso fonte di inefficienza perché sottrae alla collettività per un tempo eccessivo il pieno apporto delle nuove generazioni. Un pieno apporto che si verifica quando la transizione allo stato adulto è definitivamente compiuto.

La politica universitaria

La riforma, lo abbiamo già ricordato, si poneva tre finalità: limitare l'abbandono, rendere più rapida la conclusione degli studi, aumentare la proporzione, in ogni generazione, della formazione «terziaria». Soffermiamoci sulla seconda e sulla terza finalità. L'abbassamento del tempo necessario per conseguire la laurea è certamente una finalità lodevole che va nel senso di accelerare la transizione allo stato adulto. Andrà verificata in seguito, quando potremo valutare la durata dell'intero curriculum di studi (per la laurea triennale, per quelle specialistica biennale e il tasso di passaggio dalla prima alla seconda). Se quest'ultimo dovesse essere troppo alto, allora c'è il rischio concreto di non centrare l'obiettivo. Veniamo alla terza finalità, quella di aumentare la massa di studenti che già oggi, in una proporzione vicina ad un terzo delle generazioni di età canonica, frequentano le migliaia di corsi di laurea disseminati nelle 77 università italiane. Anzitutto: è condivisibile questa finalità? Di quanta (e

di quale) istruzione superiore ha bisogno un Paese moderno? Molti governi, e molte istituzioni internazionali, hanno una risposta pronta: più istruzione significa maggior sviluppo e perciò è auspicabile che una proporzione molto alta dei giovani di età canonica (almeno la metà, per il governo del Regno Unito) siedano sui banchi universitari. Ci sono fondati elementi per ritenere che l'equazione «più istruzione uguale più sviluppo» perda forza raggiunti certi livelli, oltre i quali una crescente quantità di utile conoscenza si trasmette fuori dei canali tradizionali, tanto che perfino un adolescente può diventare più abile di uno scienziato navigato nel maneggiare gli strumenti informatici. Ci sono molte vie per maturare i propri talenti e le proprie capacità, e non tutte passano per le aule universitarie. Del resto il quadro italiano conferma queste perplessità: le regioni con la percentuale più alta (oltre il 40 per cento) di giovani (19-25 anni) iscritti all'università sono Abruzzo, Molise, Lazio e Calabria; quelle con le percentuali più basse (meno del 30 per cento) Trentino, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto e Piemonte. Forse che queste ultime esprimono, o producono, meno cultura e meno sviluppo delle prime? Si può argomentare che dove c'è poco sviluppo l'iscrizione all'università è il ripiego di chi aspetta che la fila d'attesa per un posto di lavoro si accorci; dove invece c'è sviluppo e piena occupazione i giovani sono «rubati» anzitempo agli studi. Ma questo equivale ad ammettere che la formazione universitaria ha davvero scarsa connessione con la crescita economica. Un'ulteriore conseguenza negativa dello sforzo di catturare una crescente quota di giovani sta nell'appiattimento verso il basso dell'insegnamento, nella frammentazione eccessiva del sapere col moltiplicarsi dell'offerta formativa e – in situazione di risorse scarse e fisse – nell'erosione degli spazi per la ricerca che pur deve farsi nelle università. Insomma, oltre certe soglie, un'alta frequenza universitaria non significa necessariamente né maggiore cultura né più rapido sviluppo. Ma essa significa, invece, minore occupazione dei giovani e può significare anche più lenta transizione allo stato adulto.

Una postilla alla politica universitaria. Questa, oramai da più di trent'anni, si è accompagnata alla incontenibile tendenza alla moltiplicazione delle sedi d'insegnamento (nuove università, filiazioni o gemmazioni di università esistenti) cosicché non c'è capoluogo di provincia o centro di qualche decina di migliaia di abitanti che non aspiri ad avere il proprio simbolo universitario. Oltre allo spreco di denaro pubblico che l'eccessiva frammentazione ha determinato, ci sono stati due effetti negativi per il tema che qui si va trattando. L'università «alla porta di casa» ha abbassato enormemente la mobilità dei giovani, spinti a studiare nella sede vicina a casa, privandoli di utili esperienze di autonomia. La scarsa offerta nelle piccole sedi, inoltre, ha distorto le scelte dei giovani che si sono indirizzate verso i pochi corsi esistenti localmente.

Abitazione e mercato del lavoro

La maggior parte degli italiani vive nella casa di proprietà. Un'alta proporzione di giovani, giunto il momento di abbandonare la famiglia di origine – per lavoro, matrimonio o altra causa – va a vivere in una casa di proprietà. Poiché l'acquisto di una casa costituisce un onere finanziario notevole, poiché i giova-

ni non sono in grado di offrire garanzie reali né (spesso) sono titolari di un reddito fisso, la famiglia di origine offre quasi sempre un sostegno finanziario. Molte benintenzionate iniziative politiche sostengono la necessità di agevolare l'acquisto della casa da parte dei giovani; in questo senso si esprime, per esempio, il Libro Bianco del Welfare del ministero del Lavoro. L'opportunità di una simile politica è discutibile sotto vari profili. Essa tende ad immobilizzare risorse quando i giovani (la giovane coppia) sono all'inizio della carriera lavorativa, pregiudicando altri utilizzi forse più produttivi delle risorse disponibili. Allo stesso tempo la difficoltà di disporre delle risorse necessarie tende a far rinviare nel tempo l'acquisto ritardando, per esempio, l'uscita di casa o il matrimonio. Infine la proprietà della casa – e gli alti costi di transazione connessi con l'eventuale vendita per riacquistarne un'altra in altro luogo – comprime la mobilità geografica costringendo una famiglia con numerosità e necessità variabili nel tempo a non mutare abitazione o a rinviarne il cambio.

Si consideri, adesso, le politiche del lavoro che hanno introdotto anche in Italia numerose forme di flessibilità – vocabolo peraltro dai molti significati. Si sostiene che nel mondo postmoderno, il lavoro flessibile è funzionale ai giovani; permette loro di sperimentare, di cambiare, di rimandare al giusto momento la scelta di un percorso di vita più o meno definitivo. Si osserva, e giustamente, che quando «flessibile» è la modalità del lavoro, questo tende ad avere un effetto «pronatalista» di conciliazione tra l'impegno per l'allevamento ed il lavoro per il mercato. In genere, si potrebbe pensare che l'introduzione massiccia di forme flessibili nel mercato del lavoro sia una politica favorevole alla mobilitazione delle energie dei giovani, altrimenti bloccate dall'inseguimento di difficili forme tradizionali di lavoro. Tuttavia – forse perché l'esperienza è ancora recente – non sembrano risolti alcuni interrogativi. Primo interrogativo: le forme flessibili hanno portato ad una più precoce entrata nel mercato del lavoro, così abbassando il divario con altri Paesi? Secondo interrogativo: è cresciuta, oggi, alle varie età la proporzione degli occupati? Per ora la risposta sembrerebbe negativa: per esempio, il tasso di occupazione tra i 15 e i 25 anni (per ragazzi e ragazze) è lievemente sceso dal 30,3 al 28,9 per cento tra il 1993 e il 2003; è invece in lieve progresso tra i 25 e i 30 anni. Terzo interrogativo: la flessibilità (e il precariato) si trasformano in lavori stabili, e dopo quanto? Una recente indagine in Toscana mostra che oltre un quarto di coloro che sono stati assunti con un contratto flessibile nel 2000 non erano ancora stabilizzati quattro anni più tardi. Per le persone con livelli di istruzione e formazione più bassi, come per coloro che operano in economie poco strutturate e dinamiche, c'è il rischio concreto di una stabilizzazione nella precarietà. Quarta domanda: come variano i redditi dei giovani? C'è evidenza, per esempio, che durante gli anni Novanta il livello relativo dei salari d'ingresso dei giovani si sia fortemente deteriorato (nei confronti dei non giovani). In un quadro europeo, si deve osservare che il reddito dei giovani uomini e delle giovani donne che lavorano (dati dell'European Community Household Panel) sono sensibilmente inferiori a quelli dei maggiori Paesi europei (Spagna inclusa) e la forbice si è allargata tra il 1994 e il 2001. In quest'ultimo anno, ad esempio, il reddito annuo medio di un occupato italiano tra i 25 e i 30 anni, era

pari a 9.500 euro, contro i 14.300 di un coetaneo francese, i 14.600 di un tedesco, i 10.900 di uno spagnolo, i 18.200 di un inglese. Differenze analoghe si incontrano per le donne e per gli occupati più giovani. Ora, la precarietà prolungata, i bassi guadagni, l'incertezza sul livello di reddito e sulla continuità del lavoro, l'assenza di sostegno apprezzabile dal sistema di Welfare, sono fattori del forte ritardo nelle scelte di autonomia dei giovani: uscita dalla famiglia, unione e matrimonio, nascita dei figli. Anche in questo ambito c'è spazio per una approfondita riflessione: un istituto che dovrebbe mobilitare, in anticipo, le energie giovanili può trasformarsi – per una quota importante di giovani – in fattore di freno e di ritardo nel compiere i passi decisivi verso l'autonomia.

L'immigrazione

Il forte deficit che si sta creando nelle età giovanili sta rafforzando la domanda di immigrazione, pur in presenza di un'economia in ristagno. L'ultimo rapporto della Caritas stima in 2,730 milioni gli immigrati regolarmente soggiornanti in Italia a fine 2004, ed ipotizza che nel 2006 i regolari supereranno i 3 milioni. Questa cifra è già oggi sicuramente superata se si tiene conto degli immigrati non regolari. Questo cospicuo stock è cresciuto molto rapidamente negli ultimi dieci anni nella misura di quasi 200.000 unità all'anno. In un Paese che ogni anno perde un quarto di milione di persone nella fascia giovane della popolazione attiva, il reclutamento migratorio è l'unica via per ristabilire un certo equilibrio dei numeri. Da qui la necessità di formulare politiche adeguate che riguardino sia il numero sia le caratteristiche degli immigrati. Si pone cioè un problema di «scelta» e di «selezione» dei flussi migratori. Si tratta di termini poco popolari, spesso identificati col concetto sgradevole di «discriminazione». Sta di fatto che un Paese che non guida gli ingressi è un Paese che subisce una selezione fatta sui criteri più vari e controllata da altri (non ultimi i trafficanti). Alcuni Paesi – Australia, Canada, Nuova Zelanda – valutano le candidature sulla base di parametri e punteggi che riguardano età, stato civile, composizione familiare, conoscenza della lingua, capacità professionali, ed altre caratteristiche ancora. Chi non supera certe soglie non viene ammesso. Altri Paesi (quasi tutti) favoriscono determinate categorie di immigrati rispetto ad altri: chi privilegia determinate professioni e capacità, chi attira immigrati purché investano e facciano impresa, chi, ancora, agisce sulla base di considerazioni geodiplomatiche, antepoendo alcune provenienze ad altre. L'Italia ha fatto del contratto di lavoro il cardine della propria politica: titolo per l'ammissione è l'esistenza di un contratto, e titolo per il soggiorno la sua vigenza. È, essenzialmente, una politica orientata al breve periodo – la scadenza del contratto implica la partenza dell'immigrato – ed ha almeno tre conseguenze negative. La prima è che scoraggia l'immigrazione di coloro che hanno alte capacità e possono spuntare alte retribuzioni, ma che hanno bisogno di una prospettiva di lungo periodo per realizzare le proprie aspettative. La seconda è che esclude, in pratica, la categoria degli autonomi e di coloro che hanno talento e capacità imprenditoriali. La terza conseguenza è che viene scoraggiato il processo d'integrazione che esige tempo e disponibilità (da parte dell'immigrato) per imparare leggi, regole, modi di vita, lingua. Se, dunque, l'immi-

grazione è anche una «alternativa» alla riproduzione biologica (la società rinuncia a fare figli, ma recluta altrove le risorse di cui ha bisogno), bisogna dire che una politica che favorisce l'alta rotazione ed il breve periodo è una politica che tende a selezionare un'immigrazione di modesto livello formativo e di modeste aspirazioni. Ritornando ai giovani, dei quali qui ci occupiamo e tra i quali gli immigrati costituiscono una quota crescente: non ne risulta arricchito il capitale umano.

Riavviare lo sviluppo e investire sui giovani

Negli anni Novanta, il flusso di entrata nel mercato del lavoro di giovani sotto i 30 anni, uomini e donne, si è aggirato attorno al quarto di milione all'anno; a partire dal 2000, anche in conseguenza dell'assottigliarsi della massa di giovani in quelle età, il flusso ha cominciato a ridursi. Questo apporto, adesso compreso tra un quinto ed un quarto di milione all'anno, va commisurato alla consistenza media delle generazioni giovani dell'ordine (oggi) di circa 600.000 unità (tale è la consistenza media delle singole classi di età tra i 20 e i 25 anni nel 2005). Il rapporto è basso, inferiore al 40 per cento, e si concreta in tassi di occupazione inferiori a quelli di altri Paesi. Ragionando astrattamente, ci sono due vie per innalzare questo rapporto – il cui basso livello è una delle cause del modesto dinamismo della società italiana. La prima via è quella di «convincere» ogni generazione a lavorare in maggiore percentuale ad ogni data età, senza mutare però l'età alla quale si decide di iniziare a lavorare. La seconda è quella di «convincere» ciascuna generazione ad entrare nel mercato del lavoro un po' prima della norma, mantenendo fissa la percentuale di coloro che lavorano in ciascuna classe di età. Naturalmente nella realtà le due vie si mischiano, ma è utile tenerle distinte per un momento. Le politiche del primo tipo tendono ad agire sulla «intensità» del lavoro, quelle del secondo tipo ad influire sul «tempo» (anticipandolo, o magari ritardandolo) del lavoro. La distinzione, come ho detto, è astratta, e gran parte delle politiche combinano i due effetti. Essa però è utile per valutare il senso delle politiche in atto o di quelle proposte non solo per il mercato del lavoro ma nell'organizzazione generale della società, per quanto attiene alla formazione e agli studi, al mercato delle abitazioni, alle decisioni familiari. Se il ritardo è una sindrome bisogna agire su tutte le componenti; per tutte occorre favorire quelle azioni che favoriscano una più rapida transizione all'età adulta. La politica universitaria, sotto questo profilo, ha esiti contraddittori: da un lato tende a rendere più veloce il completamento degli studi, ma dall'altro cerca di attrarre studenti «addizionali» sui banchi ritardandone (presumibilmente) la disponibilità per il mercato del lavoro. La politica abitativa, se incentiva la proprietà della casa, accelera (forse) le decisioni di autonomia di coloro che decidono di rendersi autonomi dalla famiglia solo in caso di disponibilità di un'abitazione in proprietà, ma la ritarda per coloro che si sarebbero orientati per l'affitto; in ogni caso la proprietà della casa di abitazione costituisce un forte vincolo alla mobilità. La politica del lavoro, introducendo una massiccia dose di flessibilità, non sembra avere avuto l'effetto di anticipare la ricerca di occupazione, mentre coniugando la precarietà, il basso reddito e la scarsa copertura di Welfare, favorisce

il ritardo delle scelte matrimoniali e riproduttive. La politica migratoria orientata al breve periodo scoraggia l'immigrazione qualificata.

È urgente una politica orientata a 360 gradi a potenziare le prerogative dei giovani, facilitarne e accelerarne la transizione alla vita adulta e l'assunzione di responsabilità. Una politica che allarghi gli stretti varchi d'ingresso nella vita attiva, che circoscriva entro limiti ragionevoli la precarietà connessa alla flessibilità, che riattivi i meccanismi di promozione sociale. Che faciliti l'accesso al credito, abbassi le barriere d'ingresso alle professioni e alle nicchie protette della società, ampli il reclutamento di giovani in posizioni di responsabilità nelle invecchiate gerarchie della vita politica, economica, sociale. L'Italia è un grande Paese, ma viaggia con un piccolo motore e con il freno a mano tirato.